

La Cgil riparte dalle questioni sociali

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Il voto del popolo britannico in favore di un'uscita da destra dall'Europa e quello del popolo italiano alle elezioni amministrative - che ha premiato una forza politica trasversale e antisistema, a scapito di una sinistra che ha perso identità e anima - hanno in comune la questione sociale, il peggioramento della condizione economica, sociale e lavorativa di ampi strati della popolazione.

Gli esiti di queste due consultazioni riguardano anche noi, ci coinvolgono e ci impegnano in una profonda riflessione su come affrontare la nuova fase che porta con sé una nuova stratificazione sociale, e una disgregazione che, se non governata dalla politica e con politiche alternative a livello nazionale ed europeo, sarà irreversibile. La nostra stessa democrazia potrebbe essere travolta.

Dobbiamo fare i conti con una situazione sociale e politica profondamente mutata, senza rimuovere le difficoltà di una Cgil a volte ripiegata su se stessa, non sempre coesa sulle priorità e gli obiettivi decisi da tutti negli organismi decisionali, che sconta l'isolamento politico e l'avversità del governo. In un contesto sociale difficile, e con rapporti di forza che sono determinanti nello scontro tra capitale e lavoro, che, nella crisi di sistema e nella globalizzazione, comunque si ripropone e sta avvenendo a tutti i livelli.

L'Europa neoliberista, che vuole modellare l'organizzazione socio-politica in favore degli interessi del capitale e del mercato, si sta sfarinando nello smottamento valoriale e culturale che interessa anche un pezzo della nostra rappresentanza. Sulla scena politica irrompe una protesta diffusa, la paura del futuro, fomentata e indirizzata verso l'immigrazione, ma proveniente dalle



veloci e non governate trasformazioni socio-economiche che producono disuguaglianze e impoverimento, individualismi e consenso a forze reazionarie o antisistema. La disillusione si traduce nel fenomeno di un astensionismo allarmante che, insieme alla disoccupazione, riguarda soprattutto le giovani generazioni.

La Ue e il governo italiano devono rivedere le loro politiche, riconoscere il fallimento della teoria secondo la quale austerità e riduzione dei diritti determinano crescita e sviluppo. Contemporaneamente la Ces deve far vivere l'utilità della sua funzione di contrasto alle politiche neoliberiste, ricostruendo le basi della propria iniziativa per l'Europa sociale, il lavoro e i diritti.

CONTINUA A PAG. 2

il corsivo **Dietro la Brexit**

“Il problema non è Brexit o non Brexit, ma il fatto che le nostre élite abbiano costruito gli Stati disuniti d'Europa”. Jean-Paul Fitoussi, economista peraltro “riformista”, mette il dito nella piaga: l'Unione europea è stata costruita male, e ha peggiorato la situazione adottando politiche sbagliate per contrastare la crisi finanziaria e poi economica, iniziata nel 2008 e non ancora finita. Partita negli Usa, con l'esplosione dei mutui sub-prime e il fallimento della banca d'affari Lehman Brothers. Dove però alla fase emergen-

ziale - migliaia di miliardi di dollari pubblici, della collettività, per tenere in piedi il sistema finanziario - ha fatto seguito una intelligente politica economico-monetaria espansiva, la cosiddetta Obanomics, che ha permesso al governo Usa di evitare la recessione. Finendo per far rientrare nelle casse statali il denaro prestato nei momenti difficili.

In Europa è stata seguita la strada opposta. Quella dell'“austerità”, benedetta sia dalla famiglia dei partiti popolari che dai partiti socialisti. Con il risultato che la risposta alla crisi greca (solo il

2% del pil europeo) è stata quella di fare soffrire enormemente il popolo. Così come quello spagnolo, quello italiano, e ora quello francese, che sta protestando a gran voce nelle piazze contro le “riforme strutturali” come quella del mercato del lavoro, che produce precarietà, o quella delle pensioni che ha tolto sicurezza alla popolazione. “I socialisti francesi ormai fanno politiche di destra - segnala il francese Fitoussi - e nessuno li riconosce più”. La Brexit è il dito, l'austerità la luna.

Riccardo Chiari

La Cgil riparte dalle questioni sociali

**DEPOSITATE 3,3 MILIONI
DI FIRME SUI
3 REFERENDUM
A SOSTEGNO DELLA
CARTA DEI DIRITTI.**

CONTINUA DA PAG. 1

Abbiamo bisogno di Europa, non di questa Europa, destinata a disgregarsi se non cambierà in profondità i trattati e le sue politiche. Senza un'Europa sociale si propagheranno pericolosi nazionalismi e la morte di qualsiasi cultura solidale, di unità di classe e della nostra stessa storia di sindacato generale internazionalista. Ecco perché la crisi non è questione economica ma politica.

Giustamente la Cgil rifugge dalle semplificazioni, e riconosce la portata storica della fase e delle conseguenze della crisi di sistema. Con l'affermazione della sua autonomia di soggetto generale di rappresentanza, ha deciso di riaffermare la sua confederalità con una visione generale, per sfuggire ai localismi e ai corporativismi che attraversano la società e la politica. E anche la nostra organizzazione.

Abbiamo deciso di aggregare, riunificare e rappresentare il mondo del lavoro di oggi, e di uscire dalla difensiva con la Carta dei diritti e i tre referendum di sostegno. L'impressione però è che non tutta l'organizzazione abbia percepito la situazione politico-sociale e la qualità e la prospettiva di questa scelta di ordine strategico. E' stata una campagna dall'esito positivo, con il risultato di milioni di firme raccolte, e che ora deve continuare a sostegno della Carta.

Un risultato conquistato con centinaia di banchetti, con l'impegno e la passione di dirigenti e di delegati. Da rivendicare e valorizzare, senza



rimuovere i ritardi, le difficoltà, le incongruenze di una campagna politica che offriva una prospettiva e un progetto alternativo, con al centro il lavoro e i diritti per tutti, ma che forse avrebbe dovuto e potuto svilupparsi maggiormente nei luoghi di lavoro. Anche di questo dovremo discutere al nostro interno.

E' stata una campagna che ci ha fatto bene: le assemblee prima e la raccolta di firme poi ci hanno permesso di riallacciare un filo diretto con i lavoratori e ricostruire una credibilità e un consenso che guai a noi se andranno delusi. La Cgil, mantenendo il suo profilo autonomo, dovrà dare seguito agli impegni assunti con le lavoratrici e i lavoratori nelle assemblee nei luoghi di lavoro, e con i tanti cittadini che ci hanno sostenuto firmando ai nostri banchetti.

Ora la Carta dei diritti e i referendum non vanno archiviati, ma fatti vivere con coerenza nelle nostre scelte, nelle nostre mobilitazioni, ai tavoli di trattativa con il governo sulla previdenza, e ai tavoli con le associazioni d'impresa per la conquista dei contratti nazionali.

E' significativo e importante l'impegno assunto dalla Confederazione e unitariamente con l'Assemblea na-

zionale del 12 luglio delle delegate e dei delegati, a sostegno dei settori in lotta per la conquista dei loro contratti. E' uno scontro di ordine generale con Confindustria e con lo stesso governo sul valore e la funzione generale del Ccnl. E su otto milioni di lavoratori senza contratto, circa quattro appartengono al pubblico impiego: un contratto scaduto da otto anni con un datore di lavoro che si chiama governo.

Altrettanta importanza, rispetto agli altri tavoli aperti, ha il tavolo di trattativa con l'esecutivo sulla previdenza, che è stato conquistato con le nostre mobilitazioni. Ogni spazio di trattativa va praticato per portare a casa almeno alcuni pezzi delle richieste della nostra piattaforma, rigettando però con determinazione proposte inaccettabili come quella dell'Ape. Perché non possiamo sfuggire dai risultati, che saranno misurati dalle lavoratrici e dai lavoratori, e dai pensionati, sulla base della qualità e della coerenza rispetto alle nostre piattaforme.

L'impressione è di un governo che ha aperto i tavoli senza proposte credibili, per opportunismo e per le evidenti difficoltà che si sono manifestate con il voto delle amministrative, ma con scarsa propensione a riconoscere il ruolo di rappresentanza generale dei sindacati e a giungere ad accordi di qualità. Per questo è importante mantenere i tavoli e contemporaneamente costruire, a partire dall'assemblea del 12 luglio, percorsi per la possibile mobilitazione generale e unitaria.

L'unità sindacale, oggi più che mai, è un bene da preservare per contare ai tavoli e nella costruzione delle mobilitazioni e degli scioperi, ma senza pagare un prezzo troppo alto e senza sacrificare la nostra identità, la nostra tenuta, perché getteremmo alle ortiche la faticosa credibilità riconquistata con i nostri iscritti, i lavoratori e i pensionati. ●

La nostra Costituzione: I DIRITTI DI TUTTI

LA PRIMA COSA CHE OCCORRE FARE È UNA MASSICCA INIEZIONE DI “SENTIMENTO COSTITUZIONALE”, CONTRO LA TENDENZA ALLA SEMPLIFICAZIONE DI UN “RIFORMISMO” A TUTTI I COSTI.

CARLO SMURAGLIA

Presidente nazionale Anpi

Sulla riforma costituzionale ho l'impressione che si continui a non capire, o meglio, a non voler capire, che si sta maneggiando una materia di estrema delicatezza, dove i tasselli non possono essere spostati come su una tastiera di scacchi (dove al più si può perdere una partita), ma si rischia invece di intaccare sistemi e procedimenti che furono studiati a suo tempo con estrema attenzione, e che sono stati formulati per rispondere a un'intima e profonda coerenza.

Il pericolo è reale e grave, e la mobilitazione futura dovrà essere costante e continuativa, capace di coinvolgere associazioni, cittadini ed anche tanti che, pur all'interno dei partiti disponibili a questo tipo di processi riformatori, sono fermamente convinti che si debbano apportare solo le modifiche considerate compatibili e coerenti con i principi fondamentali della Carta.

La verità è purtroppo che nel nostro paese ha fatto sempre fatica ad affermarsi quello che alcuni costituzionalisti definiscono come il “sentimento costituzionale”. E questo può diventare pericoloso, nel momento in cui al difetto di tale sentimento può sostituirsi o aggiungersi una tendenza alla semplificazione di un “riformismo” a tutti i costi, e alla prospettazione di un futuro senza memoria e senza identità civica.

Ecco perché la prima cosa che occorre fare è una massiccia iniezione di “sentimento costituzionale”, che metta al riparo dalla improvvisazione e dalle smanie revisionistiche, ed eriga un argine ampio e fortemente condiviso contro quelli che potrebbero diventare veri e propri attentati alla Costituzione. Insomma bisogna diffondere e sostenere quell'attaccamento alla Costituzione, come cosa propria, che è il miglior presupposto per creare una vera allerta, e la preconditione per contrastare i propositi di chi minaccia di stravolgere la nostra Carta costituzionale.

Non illudiamoci: la battaglia - nella imminente campagna elettorale referendaria - sarà dura e difficile. Dunque ci vorrà, ripeto, una mobilitazione permanente, come quando scendemmo in campo nel 2006 per il referendum che poi riuscì a battere progetti davvero eversivi. Ci vorranno energie, sforzi, impegno e soprattutto continuità.

Bisogna chiarire ai cittadini che opporsi a certi intendimenti non significa essere conservatori e oppositori di qualsiasi modifica, ma solo pretendere il rispetto e la coerenza intima di una Costituzione che, pur non applicata in tante parti, è stata in questi anni la nostra guida e la nostra più forte garanzia.

Bisogna chiarire che non siamo disponibili a compromessi e a soluzioni pasticciate, noi che non siamo soggetti a vincoli di nessun genere, soprattutto quando si tratta di difendere gelosamente una Costituzione che abbiamo nel cuore, che consideriamo il frutto del più straordinario momento della storia del nostro paese, e per la quale tanti si sono impegnati e sacrificati.

Lo dico con forza e con fermezza, anche perché penso di esprimere i sentimenti, la volontà, le idee non solo di coloro che hanno combattuto per conquistare libertà e democrazia e dunque anche per dar vita a questa Costituzione, che di essi è l'espressione più alta, ma anche dei tanti che - dichiarandosi antifascisti e condividendo le nostre finalità e i nostri ideali - sono affluiti in questi anni nelle nostre file.



PERCHÉ NO

I NOSTRI PRIMI 115 ANNI

FIOM CGIL

La Federazione italiana operai metallurgici (Fiom) nasce a Livorno il 16 giugno 1901. Le sezioni presenti al congresso sono 40 (altre 18 avevano inviato la propria adesione), in rappresentanza di 18mila iscritti.

Il sindacato metallurgico italiano è però già attivo alla fine dell'Ottocento. Nelle principali città industrializzate si formano sezioni operaie che iniziano a lottare per migliori condizioni di lavoro: minimo salariale, giornata lavorativa di otto ore, abolizione del cottimo e del lavoro notturno, parità retributiva uomo-donna, regolamentazione dell'apprendistato contro lo sfruttamento dei fanciulli.

Il sindacalismo in Italia ha le sue radici nell'innegabile impegno politico e sociale nei tumultuosi eventi che caratterizzano il periodo storico e nell'adesione di molti agli ideali socialisti e rivoluzionari. Nel 1898 nasce "Il Metallurgico", giornale operaio che poi diventerà della Fiom, e si forma il Comitato centrale di propaganda, che preparerà il congresso costitutivo della federazione.

Mobilizzazione e scioperi, repressione e violenza si alternano frequentemente fino al 1914, inizio della prima guerra mondiale. In quell'anno, Bruno Buozzi, segretario della Fiom, scrisse su "Il Metallurgico": "A noi pare che il proletariato italiano abbia il dovere assoluto di lottare con ogni mezzo perché l'Italia si mantenga neutrale (...) è compito nostro intervenire per la pace e non per la guerra". Non sarà così, e l'Italia entrerà in guerra.

Nel primo congresso dopo la guerra, la Fiom conta 47.192 iscritti e 102 sezioni. Inizia la stagione della contrattazione collettiva. Il 20 febbraio 1919 si raggiunge un accordo con l'Associazione industriali di categoria che prevede la riduzione di orario a 8 ore giornaliere e 48 settimanali; il riconoscimento delle Commissioni interne e la loro isti-

tuzione in ogni fabbrica; la nomina di una commissione per il miglioramento della legislazione sociale, e di un'altra per studiare la riforma delle paghe e del carovita. Ma l'ala più oltranzista del padronato cerca la prova di forza contro gli operai e il sindacato, e nell'agosto 1920 rompe la trattativa e comincia le serrate.

La risposta operaia si concretizza nell'occupazione delle fabbriche che coinvolge più di 400mila metallurgici in tutta Italia e altri 100mila di altre categorie. Momenti di tensione, alcuni dei quali sfociano in autentiche battaglie in cui si contano morti e feriti, precedono l'accordo del 19 settembre 1920.

Al biennio rosso (1919-1920) segue l'avvento del fascismo, che porta rapidamente a un restringimento delle libertà, collettive e individuali, e alla messa fuorilegge dei sindacati e di ogni associazione. Molti sindacalisti vengono uccisi o messi in prigione. Con la Resistenza rinasce il protagonismo operaio negli scioperi del marzo '43 e della primavera del '44, fino allo sciopero generale che accompagna l'insurrezione del 25 aprile 1945.

Nel secondo dopoguerra comincia la battaglia per il Contratto collettivo nazionale. Nel 1946 si svolge il IX Congresso e la Fiom diventa Federazione impiegati operai metallurgici, raggiungendo 638.697 iscritti. Nel 1948 la Fiom firma il primo Contratto, ma solo nel 1956 tutte le sue parti trovano una loro definizione. Nel frattempo nel sindacato italiano matura la crisi del

patto costitutivo del '44 e delle alleanze politiche e culturali da esso scaturite; si consuma la scissione della Cgil: nel 1948 nasce la Cisl, e nel 1950 la Uil.

Lo scontro politico-sindacale in quegli anni è molto duro, si punta a isolare la Cgil e in particolare la Fiom. In questo clima, nel 1955, nelle elezioni della Commissione interna alla Fiat, la Fiom subisce una sconfitta, e nell'arco di un anno perde una parte considerevole dei propri iscritti.

In Italia la democrazia è ancora fragile, e molti sono i momenti di crisi e i tentativi reazionari che si susseguono negli anni '50 e '60. Con il Contratto nazionale del 1962 (aziende pubbliche) e del 1963 (aziende private), dopo mesi di lotta, viene istituita la contrattazione articolata che si aggiunge a quella nazionale.

A partire dal 1968, le battaglie dei metalmeccanici si incontrano con altri soggetti sociali: in primo luogo con il movimento degli studenti, ma ancora più con quello delle donne, che negli anni settanta svilupperà battaglie autonome fuori e dentro il sindacato. La Commissione interna viene sostituita dal Consiglio di fabbrica. Il 1969 è l'anno dell'autunno caldo e di un contratto importante, che porta ad aumenti salariali uguali per tutti, riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore a parità di salario, diritto di assemblea in fabbrica in orario di lavoro, riconoscimento dei rappresentanti sindacali aziendali. ●



CONTRATTO NAZIONALE A GARANZIA DI TUTTI

**DALLA FLM ALLE SCONFITTE IN FIAT:
SEMPRE IN LOTTA PER L'UNITÀ E I DIRITTI
DEI LAVORATORI.**

FIOM CGIL

Il periodo delle lotte operaie non si esaurisce: nel 1972 Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil si uniscono nella Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm). Nel 1973 viene firmato un altro importante contratto nazionale in cui si ottengono l'inquadramento unico operai-impiegati su sette livelli, aumenti salariali uguali per tutti, il diritto allo studio retribuito (le 150 ore), quattro settimane di ferie.

Nei rinnovi successivi prende forma la prima parte del Contratto, relativa ai diritti di informazione sui programmi di investimento e sulle politiche occupazionali delle imprese. Lo spazio negoziale diviene più ampio e aumentano le materie contrattuali, così come l'incidenza del sindacato in fabbrica.

Dalla seconda metà degli anni settanta si sviluppa una nuova offensiva padronale, tendente a ripristinare condizioni di primato assoluto nelle imprese. Ancora una volta banco di prova è la Fiat, che nel 1980 annuncia 14.469 licenziamenti, incontrando una dura opposizione operaia che si concretizza in 35 giorni di lotta. Per la prima volta in Italia, gli impiegati e i capi di una fabbrica si organizzano contro gli operai e tengono una manifestazione a Torino di 20mila persone. La sconfitta operaia (23mila lavoratori in cassa integrazione) oltrepassa i confini della Fiat, e apre una fase incerta e difensiva del sindacato, ancora oggi motivo di dibattito e di riflessione.

Gli imprenditori, utilizzando le grandi ristrutturazioni e una fase politica e sociale favorevole, attaccano le conquiste degli anni settanta. Nel 1984 la Flm si scioglie. Nello stesso anno il governo Craxi attacca la contingenza, meccanismo che adegua automaticamente i salari agli aumenti del costo della vita, che verrà poi abolita nel 1992. In quegli anni i Consigli di fabbrica entrano in crisi come struttura di rappresentanza.

La crisi e le ristrutturazioni degli anni ottanta hanno modificato la struttura industriale italiana. Crescono le piccole e medie imprese e l'artigianato. Aumentano gli infortuni sul lavoro. Intere aree industriali delle grandi città scompaiono, e questo provoca una lenta ma inesorabile diminuzione degli iscritti al sindacato. Nel 1993 viene firmato dai sindacati, dagli imprenditori e dal go-



verno un accordo in cui vengono definiti nuovi assetti contrattuali che individuano soluzioni per la dinamica degli incrementi salariali, e vengono ribaditi i due livelli di contrattazione: nazionale e aziendale. Nell'accordo trova conferma la legittimazione a negoziare, a livello aziendale, della Rsu, che sostituisce il Consiglio di fabbrica. Ma gli imprenditori sono intenzionati a ottenere l'eliminazione del contratto nazionale, e un rapporto di lavoro basato su relazioni individuali a totale discrezione delle imprese.

Nelle trattative contrattuali successive, dal 1994 a oggi, la battaglia continua a essere principalmente quella per il mantenimento dei due livelli contrattuali, in una situazione generale segnata da una crescente precarietà dell'occupazione, dall'aziendalizzazione delle relazioni industriali – il caso più eclatante è l'uscita della Fiat da Confindustria, con la disdetta del contratto nazionale dei metalmeccanici – e dalla crisi dell'unità sindacale.

Oggi, in un contesto sociale ed economico pesantemente caratterizzato da crisi finanziarie e industriali, le principali preoccupazioni della Fiom riguardano la tenuta del sistema industriale e occupazionale del paese, proponendosi di porre un argine all'insicurezza del lavoro e alla precarietà del mondo giovanile, impegnandosi per un nuovo modello di sviluppo sostenibile che coniughi lavoro, salute e ambiente, in un'Europa senza più barriere, e rimettendo al centro il miglioramento delle condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori, ricostruendo l'unità del mondo del lavoro e del sindacato, a partire dalle tutele e dai diritti uguali per tutti garantiti dal contratto nazionale. ●

BUON COMPLEANNO FIOM

Una grande manifestazione PER I DIRITTI IN AGRICOLTURA

GIOVANNI MININNI

Segreteria nazionale Flai Cgil

La campagna di raccolta delle ciliegie già è partita da alcune settimane. Tra qualche settimana partirà la raccolta dei pomodori. Impiegherà un gran numero di lavoratori, soprattutto in quelle campagne dove la meccanizzazione tarda ad arrivare, e si dovrà far ricorso ad un numero consistente di braccia umane per riempire i cassoni da inviare alle aziende di trasformazione. Anche per l'acinellatura del grappolo d'uva manca poco, e i pullman di donne brindisine, specializzate in questa fase lavorativa, tra poco si muoveranno per raggiungere le terre dove si producono quei bei grappoli per i nostri negozi di frutta. Spesso questa lavorazione si svolge in serra o sotto teloni: la temperatura diventa molto elevata. Così è morta la signora Paola Clemente a luglio dello scorso anno, proprio durante l'acinellatura.

A questa tragedia seguirono altre morti nelle campagne. Altri "braccianti", come dice la stampa. In realtà nei contratti nazionali e provinciali non esiste più questa "tipologia di lavoratore": esistono gli operai agricoli, che svolgono mansioni diverse. E l'acinellatura non è una mansione da "bracciante": richiede una specializzazione che non tutti gli operai agricoli hanno.

Lascia perplessi che la signora Paola fosse definita bracciante: non usava solo le braccia, ma la sua professionalità. Era sfruttata e sottopagata, e proprio lo sfruttamento l'ha portata alla morte. Non l'ha uccisa un caporale, ma le condizioni nelle quali si trovava a lavorare sotto una serra, insopportabili per un essere umano. Era "sotto caporale" come tanti altri, ma ciò aggravava solo la sua condizione di sfruttamento: chi intermediava illecitamente, lucrava anche sul suo lavoro.

Il caporalato infatti rappresenta solo un pezzo della "filiera dello sfruttamento" del quale sono vittime molti lavoratori agricoli, italiani e stranieri. Vittime anche di un'illegalità diffusa nelle nostre campagne, che spesso porta alla mancata applicazione dei contratti e delle leggi sociali in diverse zone d'Italia.

Lo scorso anno il governo, in seguito a quelle tragiche morti, annunciò la rapida approvazione di una legge di contrasto allo sfruttamento e al caporalato, per rispondere a un'opinione pubblica sorpresa che fosse ancora presente un fenomeno che si riteneva di un'epoca passata del mondo agricolo. Il caporalato era una cosa degli anni settanta-ottanta: come faceva ad essere sopravvissuto?

In realtà, come da tempo denunciavamo, esso assume connotati di modernità nel momento in cui riesce a svolgere anche una sua "funzione sociale" e un "servizio efficace ed efficiente" alle imprese, in quel territorio del mercato del lavoro di cui lo Stato ha abbandonato il presidio. Allora come oggi, al centro del sistema vi è l'impresa, e l'assetto economico e produttivo che scarica sul lavoratore tutti i costi di una filiera che dalla commercializzazione risale fino alla produzione.

Il governo annunciò provvedimenti urgenti. E a chi come la Flai chiedeva una commissione di inchiesta sul caporalato e sullo sfrutta-

tamento in agricoltura, rispose che questa iniziativa avrebbe portato via tempo prezioso al contrasto del fenomeno. Bisognava agire e in fretta, disse il presidente del consiglio Renzi da una Festa dell'Unità.

A un anno di distanza, le campagne di raccolta sono cominciate e ci ritroviamo nelle stesse, identiche condizioni dello scorso anno, senza che vi sia nessuna nuova legge che dia gli strumenti necessari per il contrasto dell'illegalità. La "Rete del Lavoro agricolo di qualità" ha cominciato a funzionare dalla fine dello scorso anno, ma ha strumenti non molto efficaci per essere un'arma potente e utilizzabile.

Il disegno di legge 2217 giace ancora al Senato e solo a fine mese, forse, dovrebbe essere approvato in aula e passare poi alla Camera. Nel ddl ci sono gli strumenti che potenziano la Rete del Lavoro agricolo di qualità, che spostano la sua azione nel territorio, e creano le convenzioni per affrontare il tema del collocamento pubblico in agricoltura e dei trasporti dei lavoratori, azioni che toglierebbero spazio di manovra ai caporali. Nel ddl ci sono gli strumenti penali per poter considerare responsabili di sfruttamento dei lavoratori agricoli le imprese che utilizzano i caporali, e non solo questi ultimi.

Per denunciare la situazione, il 25 giugno scorso, Fai Cisl, Flai Cgil e Uila Uil hanno tenuto a Bari una delle più grandi manifestazioni di operai agricoli degli ultimi anni, con oltre 15mila lavoratori in piazza, italiani e stranieri, che hanno chiesto al governo di approvare subito il ddl contro lo sfruttamento, dandogli una corsia preferenziale. Ma i tempi del parlamento non sembrano essere quelli delle fasi lavorative dell'agricoltura, e temiamo che l'approvazione del ddl avverrà quando l'estate sarà passata. Sperando che non si compia nuovamente la tragedia di nuove morti sul lavoro nelle campagne italiane. ●



LOTTE/CONTRATTAZIONE

Com'è triste **VENEZIA...**

LA LAGUNA DI VENEZIA NON PUÒ SOPPORTARE IL TRAFFICO DELLE GRANDI NAVI.

SALVATORE LIHARD
RLSTA Cgil Venezia

“**U**n mare di voucher”, era il titolo di un interessante convegno organizzato dalla Filcams di Venezia alla presenza della compagna Susanna Camusso. Anche in Veneto, un uso spropositato del “buono-lavoro”: circa 100.000 nel 2012, circa 2.600.000 nel 2015. Federberghi veneziana interviene subito: “...sui voucher si regge l'intera struttura alberghiera!”.

E' uno spaccato del mondo del lavoro su cui si reggono, hainoi, le sorti della prestigiosa città di Venezia: con una presenza turistica sempre in aumento (oggi circa 35 milioni di turisti all'anno) e soprattutto senza più alcun minimo finanziamento per la manutenzione ordinaria e straordinaria della città (cancellata da anni la Legge speciale).

Una città, che immeritadamente si ritrova gestita da un'amministrazione di centrodestra, con un sindaco che vince le elezioni per demerito del centrosinista, e che, dopo un anno, non riesce a gestire gli annosi e gravi problemi che affliggono la città: la desertificazione di Porto Marghera, le bonifiche ed il rilancio dell'area industriale; l'esodo continuo dei veneziani dal centro storico; i plateatici selvaggi, la proliferazione di alberghi e B&B; il traffico acqueo ed il relativo moto ondosio; il disastroso bilancio finanziario dell'ente locale e dei servizi pubblici (numerosi gli scioperi, le mobilitazioni e persino l'occupazione del municipio da parte dei comunali in lotta contro il taglio dei salari e dei servizi sociali).

E' doveroso citare la data nefasta del 4 giugno 2014, con circa quaranta arresti eccellenti, con pesanti accuse di corruzione e tangenti per la costruzione del MoSE, opera idraulica imponente e complessa che dovrebbe fermare le “acque alte”, con costo di circa 5,5 miliardi di euro.

Nel 2002 la Cgil tutta (nazionale, regionale e provinciale) si dichiarò contraria a tale opera, non solo per i conseguenti danni ambientali, ma perchè i poteri forti della città annullavano i numerosi progetti alternativi caratterizzati da principi di fattibilità come sostenibilità, sperimentabilità, gradualità e reversibilità.

In questi giorni, tecnici e scienziati hanno dimostrato come il mezzo milione di metri cubi cemento sott'acqua dei cassoni (grattacieli), in soli due anni, abbia fatto abbassare i fondali alle bocche di porto di ben 8-9 centimetri, trasformando la laguna in un braccio di mare.

Da alcuni anni, poi, imperversano nella laguna veneziana le “Grandi Navi”.

Su tale questione, in verità, la posizione della Cgil non è proprio limpida, anzi addirittura ipoacusica agli allarmanti appelli internazionali che connotano Venezia e la sua laguna come il patrimonio più a rischio, tra i sette siti individuati, ad esempio, da Europa Nostra e dall'Istituto della Banca Europea per gli investimenti (BEI).

E' limitativo e strumentale affermare che il transito delle grandi navi deve essere vietato nell'area del bacino di San Marco. Il gigantismo navale deve essere portato fuori dalla laguna! Troppi gli interessi economici legati alle lobby, che si inventano progetti devastanti pur di portare le navi in Marittima.

Eppure una soluzione alternativa c'è! Il progetto Dufferco è l'unico che ha già avuto un parere tecnico positivo dalla Commissione nazionale di Valutazione di Impatto Ambientale. Ovvero un porto per l'attracco delle grandi navi alla bocca di porto del Lido; una struttura che poggia su cassoni autoaffondanti, formata da modelli prefabbricati (dunque completamente reversibili) e che consente l'ormeggio di 5 grandi navi. La proposta avrebbe il vantaggio di non alterare l'equilibrio idraulico-morfologico lagunare, di salvaguardare pienamente l'occupazione, anzi, aumentarla, e di valorizzare gli investimenti finora effettuati nell'attuale terminal della stazione marittima, consentendo il trasbordo dei passeggeri tra il nuovo terminal e la Marittima stessa. I tempi e i costi di realizzazione sarebbero inferiori a quelli delle altre proposte e il risultato finale consentirebbe una riduzione del pesante inquinamento atmosferico.

Va inoltre ricordata la grave omissione da parte dell'Autorità portuale, che non attua il decreto “Clini-Passera” del 2 marzo 2012: “...considerata la particolarissima sensibilità e vulnerabilità ambientale della Laguna di Venezia ove sono presenti ecosistemi continuamente posti a rischio anche tenuto conto dei rilevanti aumenti del traffico marittimo...”, stabilisce al comma 1 dell'articolo 2: “E' vietato il transito nel canale di San Marco e nel canale della Giudecca delle navi adibite al trasporto di merci e passeggeri superiori a 40.000 tonnellate di stazza lorda”.

**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 9/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

CALL CENTER, L'ODISSEA DI ALMAVIVA

FRIDA NACINOVICH

Almaviva era un'eccezione in quel macrocosmo della precarietà che sono i call center. Ricordate il film di Paolo Virzì 'Tutta la vita davanti'? Quel mondo frenetico, anche spossante, che vede eserciti di giovani (e meno giovani) impegnati a rispondere alle richieste degli utenti delle grandi imprese nazionali di servizi, è una sorta di simbolo del lavoro nell'epoca della precarietà.

Eppure Almoviva Contact era un'impresa modello per tutte le altre. Aveva assorbito i lavoratori di Atesia, storico bubbone che aveva prosperato negli anni del far west del comparto. Di più: Almoviva si era ingrandita, aveva preso l'impegno di non delocalizzare e assumere solo addetti italiani per rispondere alle commesse delle imprese tricolori. Tutto messo nero su bianco nello statuto aziendale. Ma i meccanismi del cosiddetto mercato - il massimo ribasso - hanno continuato ad abbattere le tariffe, fino a provocare perdite nei bilanci e continui ricorsi agli ammortizzatori sociali.

Il resto è storia di questi mesi: con l'arrivo della primavera l'azienda annuncia 3.000 licenziamenti. E, in parallelo, il progetto di aprire sedi dove il costo del lavoro è minore. Si apre la vertenza all'interno dell'azienda di Marco Tripi. Dura, durissima. Dopo tre mesi di trattative arriva un accordo: i licenziamenti sono revocati, in cambio Almoviva Contact ottiene 18 mesi di ammortizzatori sociali, con sei mesi di contratti di solidarietà e poi cig straordinaria per un anno.

Tiziana Perrone lavora in Almoviva dal 2000, è stata rappresentante sindacale per la Slc Cgil, ed è stata in prima fila nella lotta con i compagni di lavoro, che come lei rischiavano di essere mandati a casa. "L'azienda



aveva deciso di licenziare gran parte del personale. Un po' per colpa della crisi, ma soprattutto della concorrenza dei call center meno costosi che sono nati in paesi come Albania, Romania e Tunisia. Il personale, che parla italiano, è pagato molto meno di quello italiano. Così i conti tornano, con buona pace delle nostre professionalità".

Un passo indietro: Almoviva aveva deciso di ricorrere ai licenziamenti dopo ben quattro anni di contratti di solidarietà. Dal 5 giugno sarebbero andati in mobilità 1.670 dipendenti della sede di Palermo, 918 di quella di Roma, e 400 dalla sede di Napoli. Un autentico diluvio per l'occupazione. Tiziana Perrone è una dei pochi addetti a tempo pieno del grande call center. "La maggior parte dei dipendenti sono assunti con un contratto part time di quattro ore. Nella sfortuna sono fortunata. Fra di noi - scherza - ci chiamiamo 'precarì a tempo indeterminato'".

L'accordo al ministero, comunque difensivo, ha fatto tirare un sospiro di sollievo ai lavoratori. "Non c'è dubbio, è stata una buona notizia - tira le somme Perrone - anche se l'accordo tampona, e nemmeno per troppo tempo, una situazione che era diventata drammatica. Abbiamo ottenuto la solidarietà, ma solo per sei mesi. E il 2017 è già dietro l'angolo.

Non vorrei che a Natale l'azienda ci facesse un bruttissimo regalo. Speriamo piuttosto che tutto il settore dei call center inizi ad applicare le regole, che sulla carta esistono, e che il lavoro rientri in Italia".

Negli occhi resta la cartolina delle manifestazioni organizzate da un capo all'altro della penisola dai combattivi lavoratori Almoviva. "Durante le trattative siamo stati compatti e battaglieri - sottolinea Perrone - del resto si parlava di mandare tremila persone sulla strada". Gli italiani e le italiane ricevono periodicamente chiamate da numeri insoliti, voci lontane, 'impacchettate', propongono servizi di questa e quella grande azienda nazionale. "Quello è tutto lavoro che è stato organizzato fuori dall'Italia, è stato delocalizzato. Nonostante le regole che ci sarebbero ma non vengono fatte rispettare".

Gli addetti dei call center hanno mediamente più di quarant'anni, del resto ne sono passati venti dalla impetuosa crescita del settore. Loro sono cresciuti, gli stipendi naturalmente no. "E applicare la solidarietà, su stipendi che non superano il migliaio di euro, vuol dire obbligare alle dimissioni chi deve mettere in conto i costi di spostamento per andare e tornare da lavoro. Stiamo parlando di una categoria a forte rischio di ricattabilità. Nonostante questo, come Slc Cgil, siamo riusciti a diventare il primo sindacato".

Tiziana Perrone ha accettato l'invito di Stefano Fassina a partecipare alle ultime elezioni comunali di Roma. "È stata una bellissima esperienza, a prescindere dal risultato. Credo che la politica debba ascoltare i lavoratori e imparare dalle loro lotte". Non sarà la sua ultima esperienza politica, c'è da scommetterlo. Del resto anche Perrone, come gli altri lavoratori dei call center, ha tutta la vita davanti. Paolo Virzì ha colto nel segno. ●

SANDERS oltre SANDERS

LA DOMANDA CHE SFIDA LA SINISTRA AMERICANA È: CHE COSA C'È OLTRE BERNIE? SE QUALCOSA DI STABILE E CONTINUATIVO PUÒ USCIRE DALLA RIVOLUZIONE DI SANDERS, IL CUORE DEVE ESSERNE IL MOVIMENTO DEI LAVORATORI.

PETER OLNEY* e **RAND WILSON****

*Pensionato, già Direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (ILWU)

**Coordinatore nazionale Labor for Bernie

All'indomani della sconfitta da parte di Hillary Clinton nelle primarie del 7 giugno in California, Bernie Sanders ha indirizzato un discorso ai suoi sostenitori, attraverso una trasmissione nazionale "live stream", il 16 giugno. In un notevole discorso di ventitrè minuti (<http://www.politico.com/story/2016/06/transcript-bernie-sanders-speech-in-burlington-vermont-224465>), il senatore del Vermont ha dettagliato i risultati della sua campagna di cambiamento nelle primarie del partito Democratico e ha incitato i suoi seguaci a confrontarsi con i nuovi compiti.

Sanders ha presentato i fatti della sua campagna. Dodici milioni di persone hanno votato per Sanders nelle primarie democratiche, portandolo alla vittoria di elezioni o caucus in 22 Stati. La maggioranza dei votanti sotto i 45 anni ha dato il suo voto a Bernie e alla sua visione radicale. Un milione e mezzo di persone hanno parteci-

pato alle manifestazioni per Sanders, e i suoi sostenitori si sono presentati nella case di cinque milioni di americani. Ci sono state 74mila riunioni di base, e 2,7 milioni di persone hanno sottoscritto per oltre 8 milioni di dollari, con una media di 27 dollari a testa.

Ora circa 1.900 delegati eletti con mandato a favore di Sanders andranno alla Convenzione democratica di Filadelfia, in Pennsylvania, che avrà inizio il 25 luglio. Nel suo messaggio in "live stream" del 16 giugno, Sanders ha incoraggiato i suoi delegati e sostenitori a continuare la lotta per un programma e una piattaforma che rappresentino i temi della sua campagna: 15 dollari di salario minimo orario, università gratuita, assicurazione sanitaria nazionale, divisione delle banche, ri-regolazione di Wall Street, e lotta per un'economia verde.

Sanders ha anche detto molto chiaramente che l'obiettivo politico chiave nel prossimo futuro è assicurarsi che Donald Trump subisca una risonante e convincente sconfitta in novembre. Si è astenuto dal sostegno formale alla Clinton, dato che sono ancora in corso i negoziati sulle regole e la piattaforma del partito Democratico, che saranno probabilmente decise alla convenzione di luglio. Sanders ha concluso il suo discorso con una entusiasmante difesa del ruolo del governo come forza per la giustizia e l'eguaglianza, un appello per politiche socialdemocratiche raramente sentito nella narrativa neoliberista della politica americana.

La domanda che sfida la sinistra americana è: che cosa c'è oltre Bernie? Fare affidamento che il candidato tenga unito il movimento non è un'opzione. La campagna di Jesse Jackson del 1988, pur di immenso successo nella stagione delle primarie, non ha lasciato un'eredità duratura di organizzazione e attivismo. Se qualcosa di stabile e continuativo può uscire dalla rivoluzione di Sanders, il cuore deve essere il movimento dei lavoratori.

I sindacati sono le sole organizzazioni nazionali con soldi, esperienza organizzativa e iscritti che possano dare gambe a un simile sforzo. Sei sindacati nazionali si sono ritrovati a sostenere formalmente Bernie per la presidenza, fra i più significativi il Communications Workers of America, l'American Postal Workers Union, e l'Amalgamated Transit Union e National Nurses United. Più di cento strutture locali e regionali hanno dato il loro appoggio a Bernie, spesso in contrasto con i loro sindacati nazionali. Più di 40mila sindacalisti hanno pubblicamente dato il loro sostegno. Sono stati costituiti comitati "Labor for Bernie" in più di 27 Stati. Il sostegno di questi sindacati, insieme all'attività di base, ha fermato il precoce appoggio dell'AFL-CIO a Hillary Clinton, dando a Sanders la possibilità di conquistare un più ampio consenso tra la classe lavoratrice.

Ora "Labor for Bernie" è concentrata sulla piattaforma e sulle battaglie organizzative da tenere alla convenzione di Filadelfia. Rimane da vedere quello che emergerà dalla convenzione. I sindacati nazionali resteranno insieme, dopo le elezioni di novembre, a guidare un piano d'azione nazionale sia dentro che fuori il partito Democratico? Rimanete sintonizzati dopo Filadelfia. ●



SAHARA OCCIDENTALE: quarant'anni in cerca di libertà

LUCIANO ARDESI

Associazione nazionale di solidarietà con il popolo sahwawi

Il conflitto nel Sahara Occidentale dura da oltre quarant'anni. Il popolo sahwawi ha prima combattuto la colonizzazione della Spagna, poi si è opposto all'occupazione da parte del Marocco. La resistenza popolare dei sahwawi ha prodotto due fatti storici fondamentali: da una parte l'impossibilità del Marocco di controllare l'insieme dell'ex colonia spagnola, dall'altra il riconoscimento ufficiale di quasi la metà dei membri dell'Onu della "Repubblica araba sahwawi democratica" (Rasd), proclamata nel febbraio 1976, e il suo ingresso nell'Organizzazione dell'unità africana (Oua) e poi nell'Unione africana come paese fondatore. Non per questo è venuta meno la richiesta del Fronte Polisario, il movimento di liberazione nazionale sahwawi, di completare l'autodeterminazione.

Il cessate il fuoco tra Marocco e Polisario, proclamato sotto l'egida dell'Onu nel settembre 1991, ha lasciato il conflitto senza una soluzione definitiva. La fine della guerra ha sicuramente posto il Sahara Occidentale lontano dall'attenzione dei media, ma un quarto di secolo di pace e di stallo apparenti nascondono un'intensa attività diplomatica, e una resistenza continua nei territori occupati. A riaprire la questione sahwawi sono inoltre intervenuti di recente alcuni fatti importanti.

L'ultimo in ordine di tempo è stata la morte del segretario generale del Polisario, Mohamed Abdelaziz, il 31 maggio scorso, dopo una lunga malattia che lo ha visto però attivo fino alla fine. Malgrado avesse chiesto di essere sostituito, nel dicembre scorso il Polisario lo aveva riletto alla sua testa, durante il XIV Congresso, poiché diventato ormai il

simbolo dell'unità nazionale.

Sul piano diplomatico l'evento più importante è stata la visita del segretario generale dell'Onu nei campi profughi in Algeria, dove una parte dei sahwawi ha trovato rifugio dopo i bombardamenti dell'aviazione marocchina nell'inverno 1975-76. In questa occasione il Marocco non solo ha impedito a Ban Ki-Moon di visitare i caschi blu dell'Onu (Minurso) di stanza nei territori occupati, ma ha anche deciso di espellere la componente civile della missione.

Nel dicembre scorso una sentenza della Corte di giustizia europea ha annullato l'accordo agricolo tra Marocco e Ue, per la parte che riguarda i territori occupati, sancendo l'illegalità dell'occupazione da parte di Rabat. L'Ue ha nel frattempo fatto ricorso, ignorando una volta di più la geografia della legalità, poiché nessuna istanza internazionale ha mai riconosciuto la legittimità dell'occupazione.

Alla fine di aprile il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha rinnovato per un altro anno la Minurso, e ha chiesto al Marocco di reintegrare il per-

sonale espulso. Le trattative in corso mostrano una sostanziale intransigenza da parte di Rabat, che mette a rischio il ritorno alla funzionalità della missione dei caschi blu.

Mentre il Polisario si accinge, attraverso un congresso straordinario, all'elezione del suo nuovo leader, che secondo la Costituzione della Rasd, diventa automaticamente presidente della Repubblica, la questione sahwawi offre alcuni spunti di analisi e di riflessione. Il Sahara Occidentale è l'ultima colonia africana, il territorio infatti non ha mai potuto esercitare il diritto all'autodeterminazione, peraltro riconosciuto da tutte le istanze internazionali. Nella parte occupata (circa i 2/3) il Marocco porta avanti una politica di sfruttamento delle risorse naturali (fosfati e pesca in primo luogo), e di insediamento di nuovi coloni che ha fatto sì che i sahwawi siano oggi una minoranza della popolazione.

Malgrado ciò i sahwawi, soprattutto i giovani, conducono da anni un'intensa resistenza nonviolenta, nell'assordante silenzio della comunità internazionale di fronte alle violazioni sistematiche dei diritti umani. Il paese rimane diviso da un muro di oltre 1.700 chilometri costruito negli anni '80. I sahwawi lo chiamano il "muro della vergogna", che è però al tempo stesso il simbolo dell'incapacità del Marocco di controllare tutto il territorio.

Anche alla luce degli ultimi avvenimenti, il Sahara Occidentale è uno degli esempi più eclatanti della mancanza di volontà di risolvere il conflitto, non tanto da parte dell'Onu in quanto tale ma di alcuni paesi, in primo luogo della Francia, che difende ciecamente le pretese del Marocco. Questa irresponsabilità internazionale coinvolge proprio una delle regioni più destabilizzate dal terrorismo, peraltro mai utilizzato dai sahwawi. La pace non è mai stata così a rischio. ●

